

Damasco, brucia la sede Onu

Attacco terroristico a Damasco, nella zona delle ambasciate a Damasco. Ancora incerta la dinamica: le forze siriane avrebbero ucciso tre assaltatori catturandone un altro in seguito agli scontri di ieri sera avvenuti nella zona residenziale della città. Lo ha riferito una televisione libanese citando un funzionario della sicurezza siriana. Poco prima, uomini armati hanno fatto esplodere un dispositivo nella sede delle Nazioni unite

provocando la morte di uno dei militanti, ferendone un altro e incendiando l'edificio. «C'erano almeno due terroristi. Uno è rimasto ucciso e un altro ferito, dopo aver azionato il dispositivo esplosivo che ha provocato un incendio nella sede dell'Onu e ha distrutto tre veicoli». Secondo quanto riferito dalle autorità siriane, le forze di sicurezza del Paese dopo essersi scontrate con il gruppo armato nella zona residenziale della città, hanno detto di avere il controllo della situazione. «Un gruppo armato sovversivo ha aperto il fuoco

all'impazzata nella zona di Mazze e si è scontrato con l'apparato militare», ha riferito l'agenzia di stampa Sana citando un responsabile della sicurezza siriana. «La situazione è ora completamente sotto controllo», ha aggiunto. La tv Al Arabiya aveva detto in precedenza che le esplosioni erano state sentite da una zona che ospita edifici appartenenti a Canada, Gran Bretagna e Iran. Una portavoce del ministero degli Esteri britannico a Londra aveva detto che le esplosioni erano avvenute in una via vicino alla residenza dell'ambasciatore iraniano. La tv israeliana ha riferito di cinque scoppi e ha detto che anche l'ambasciata saudita era tra gli obiettivi.

AL QAEDA: NEL 2004 ATTENTATI CONTRO GLI USA

Al-Qaeda torna a minacciare. Con un nastro attribuito a Abdulaziz al-Muqrin, un autorevole leader del network terroristico, Al-Qaeda ha anticipato nuovi attentati contro obiettivi statunitensi per il 2004 e consigliato i musulmani di evitare i siti militari e civili statunitensi. Il nastro smentisce anche la paternità del sanguinoso attentato della scorsa settimana contro la sede dei servizi segreti

Scaduto l'ultimatum Usa, raid a tappeto sulla città assediata. Avanzano anche i blindati

IRAQ, AEREI AMERICANI BOMBARDANO FALLUJA

Dieci esplosioni al minuto, 130 obiettivi nel mirino. Sono i numeri dell'attacco sferrato ieri in serata a Falluja dagli americani, un attacco pesantissimo le cui immagini sono state trasmesse in diretta dalla Cnn. Immagini drammatiche che ricordano la fase più cruenta della guerra: il cielo illuminato a giorno, gli aerei che sorvolano la città sunnita da due settimane sotto assedio, gli edifici in fiamme, i bombardamenti a tappeto concentrati sul quartiere Go-

solo miliziani di al Sadr, ma anche civili. E' il bilancio della battaglia combattuta alle porte di Najaf, la più dura dall'inizio della rivolta. Le truppe americane hanno ingaggiato uno scontro con i miliziani di al Sadr, assediati da giorni nella città santa. Un'offensiva in grande stile che ha coinciso con la partenza delle truppe spagnole, ritirate dal nuovo premier José Luis Zapatero. Anche questo attacco è avvenuto allo scadere dell'ultimatum lanciato ai fedeli dello sceicco di ab-

che nei giorni scorsi aveva ammonito le truppe Usa a non violare la città santa. Questo non significa però che il Pentagono rinuncerà, in discussione sono solo i tempi e le modalità dell'attacco finale. Nel frattempo però gli americani hanno usato la mano pesante, facendo ricorso ai bombardamenti aerei con gli AC-130. Secondo il generale Mark Kimmit, portavoce del contingente americano, il raid è servito a distruggere «una batteria antiaerea e posizioni anti-coalizione». Te-



Colonne di fumo di alzano dalla città di Falluja durante i bombardamenti



il commento

Il salto di qualità

Alle 20 ora italiana la televisione americana Cnn annuncia: la guerra di Bush sta compiendo un salto di qualità. Ondate di aerei Usa per i bombardamenti pesanti stanno scaricando tonnellate di esplosivo sulla città di Falluja, già sconvolta da settimane di assedio, mentre colonne di carri armati tentano di occupare il centro della città. Dalla televisione americana passo alla tv araba Al Jazeera che, in diretta, mostra immagini terribili della città irachena sottoposta a una tempesta di fuoco.

Parlamento di Madrid, ieri pomeriggio. «L'intero contingente spagnolo sarà fuori dall'Iraq entro il 27 maggio». Luis José Zapatero scandisce le parole una per una, gettando rapide occhiate agli scranni del Popolare da cui un terreo Mariano Rajoy, l'erede di Aznar ancora stordito dalla sconfitta elettorale del 14 marzo, lo fissa impietrito. «Le operazioni di ritiro sono già in marcia - replica con stizza il segretario del Pso - il premier le ha annunciate ventiquattro ore dopo aver assunto l'incarico e senza nemmeno consultare il Parlamento». Zapatero allarga le braccia: «Per l'Iraq non si doveva partire. Per questo ce ne dobbiamo andare dal prima possibile». Il nuovo leader di Spagna che aveva invocato per l'Iraq un ruolo effettivo delle Nazioni Unite, prende atto dell'impossibilità che l'Onu possa essere messa in condizioni di decidere alcunché nel bel mezzo di una guerra ancora in corso e, di conseguenza, annuncia «di non poter rinviare di una sola ora l'attuazione di un impegno preso con il popolo e i soldati spagnoli».

hanno bisogno di aiuto per arrivare alla democrazia». Dello stesso aiuto avrebbero bisogno anche i palestinesi e gli israeliani, aggiunge il premier britannico al quale lunedì è stata recapitata una lettera firmata da 52 ambasciatori che gli rimproverano l'assenza di iniziativa politica e la sudditanza alla Casa Bianca nella questione mediorientale. Ribadisce l'allarme sicurezza, dentro e fuori dalla Gran Bretagna. Chiede «il massimo dell'unità a tutti gli alleati». Non domanda nuove truppe italiane. Smentisce il Times di Londra che da giorni descrive una Downing street pronta a inviare altri militari per rimpiazzare gli spagnoli, gli ondreigni e i domnicani in partenza. Ufficialmente nuove truppe italiane non le ha chieste nemmeno la Casa Bianca. Eppure ieri il vicepremier Fini, all'uscita da un incontro con il vicepresidente degli Stati Uniti a Washington, ha messo le mani avanti: «Per noi è impossibile aumentare il numero delle truppe».

«Siamo a in Iraq a pace e Ci rimangono garantisciamo nascita demo irac

Bombardata anche Najaf, la città santa degli sciiti. Decine le vittime anche fra la popolazione civile. Appello di Al Sadr ai musulmani

lan, nella zona settentrionale. «Sento la terra tremare sotto i miei piedi», racconta in diretta un testimone mentre decine di blindati marciano verso la città. Un'offensiva inattesa, ancora ieri il segretario di Stato Usa Colin Powell si riservava il diritto di «prendere un po' di tempo» prima di decidere sull'attacco finale. Ma il tempo di Falluja è scaduto con lo scadere dell'ultimatum dato dagli americani ai miliziani di al Sadr affinché deponessero le armi. In giornata una sorte simile era toccata a Najaf, la città santa degli sciiti. Decine di vittime. Almeno 64, probabilmente molte di più. E non

bandonare le moschee in cui si sarebbero rifugiati, con l'obiettivo di costringere al Sadr ad abbandonare Najaf. «Gli scontri sono una provocazione - ha detto ad al Jazeera un portavoce della milizia Mehdi, Qais al Khazaali - entrare a Najaf significa farsi beffe dei luoghi santi dell'Islam, siano essi sciiti o sunniti. Ma noi siamo pronti, organizzati e coordinati». In realtà gli americani sono stati ben attenti per il momento a non fare irruzione nelle moschee, sanno che questo scatenerebbe la reazione non solo dei radicali di al Sadr, ma anche della comunità sciita moderata dell'ayatollah Al Sistani

stimoni hanno raccontato di aver sentito colpi di mortaio e raffiche di mitragliatrici pesanti che si sono fatti via via più sporadici. Secondo il comando americano, le vittime sarebbero tutti miliziani. Fonti ospedaliere citate dall'emittente del Qatar al Jazeera, invece, riferiscono invece che tra i feriti gravi ricoverati presso l'ospedale al-Furat al-Awsat, solo sei sembrano essere miliziani. I medici intervistati dalla televisione araba hanno anche lamentato le difficoltà in cui sono costretti ad operare e hanno lanciato l'allarme causato dalla scarsità di personale medico e medicine.

STEFANIA PODDA

Storica visita del leader libico a Bruxelles dal "fratello" Prodi: «Vogliamo giocare un ruolo chiave per la pace»

L'Ue suggella lo sdoganamento di Gheddafi

I leader libico Gheddafi è approdato ieri a Bruxelles per una visita ufficiale nella Unione europea che segna alla grande il definitivo ritorno della Libia - e del colonnello personalmente - sulla scena politica internazionale e, per così dire, nel "salotto buono" dei vertici diplomatici e istituzionali. E' la prima volta che Gheddafi mette piede sul suolo europeo dopo un'assenza di ben quindici anni, e non avrebbe potuto farlo in modo più appariscente e solenne: contravvenendo alle consuetudini il presidente della Commissione europea

Romano Prodi è andato a riceverlo personalmente all'aeroporto e gli ha dato un caldo benvenuto sottolineando l'importanza della "nuova politica di buon vicinato" che questa visita sancisce; ed ha dunque ragione il commentatore della Bbc James Cooramasamy ad osservare che, al di là dei contenuti e dei risultati specifici, la trasferta del colonnello a Bruxelles è "di per sé significativa". Se pensiamo che a metà degli anni '80 il presidente Reagan lo chiamava "cane pazzo" e mandava i suoi aerei a bombardare Tripoli nel tentativo

di toglierlo di mezzo anche fisicamente, appare evidente quanta strada sia stata percorsa da allora. E' dal 1998-99, in effetti, che Gheddafi ha costruito con pazienza, passo dopo passo e con sapiente calibratura, il suo ritorno sull'arena diplomatica e dunque il suo sdoganamento. Prima la consegna dei libici ritenuti responsabili dell'attentato al Jumbo della PanAm di Lockerbie (uno solo dei quali è stato condannato in Olanda); poi la partecipazione a pieno titolo al vertice euro-mediterraneo del Cairo; quindi il parametro di

un indennizzo ai familiari delle vittime del Jumbo e l'esplicito riconoscimento (nell'agosto 2003) della responsabilità della Libia in quella tragica vicenda; infine nel dicembre scorso la clamorosa rinuncia (concordata con Londra e Washington) alle armi di distruzione di massa. Nelle ultime settimane Gheddafi ha raccolto significativi dividendi per questo succedersi di colpi di scena, ricevendo a Tripoli il primo ministro britannico Tony Blair e ottenendo dagli Usa una revoca parziale delle loro sanzioni (le ultime ancora in vigore, perché l'Onu

e tutti gli altri Paesi le avevano già cancellate da tempo). Un quadro dunque radicalmente nuovo, che tuttavia non sorprende chi ha sempre saputo distinguere tra le affermazioni pittoresche e apparentemente intransigenti e ultrarivoluzionarie del colonnello e la sostanza invece di una politica che nel concreto si è sempre distinta per la sua prudenza e il suo pragmatismo, che non a caso lo hanno sempre tenuto fuori dai blocchi. In realtà anche in questa occasione Gheddafi non ha rinunciato a recitare la sua parte, facendosi scortare dal

primo piano nella ricerca della pace mondiale». Prodi gli ha risposto che «l'essenza della nuova politica di buon vicinato nella quale la Libia ha il suo posto» consiste nella «necessità di lavorare insieme per la pace, la stabilità, le migrazioni, la sicurezza; le riforme economiche e la cooperazione culturale». Un programma che prende corpo nei colloqui in corso con la commissione europea e consacrato nella conferenza stampa congiunta con Prodi nella quale Gheddafi ha detto fra l'altro «mai più terrorismo».

«L'unico via di uscita è la pace», abbiamo scritto in prima pagina per raccontare gli appelli delle famiglie degli ostaggi italiani straziate dal dolore. Ma Berlusconi da Londra ha già risposto: resteremo in Iraq. Si chiude così un'altra giornata particolare di una guerra terribile che sembra voler far precipitare il mondo del terzo millennio nella barbarie.

GIANCARLO LANNUTTI

«L'unico via di uscita è la pace», abbiamo scritto in prima pagina per raccontare gli appelli delle famiglie degli ostaggi italiani straziate dal dolore. Ma Berlusconi da Londra ha già risposto: resteremo in Iraq. Si chiude così un'altra giornata particolare di una guerra terribile che sembra voler far precipitare il mondo del terzo millennio nella barbarie.

«L'unico via di uscita è la pace», abbiamo scritto in prima pagina per raccontare gli appelli delle famiglie degli ostaggi italiani straziate dal dolore. Ma Berlusconi da Londra ha già risposto: resteremo in Iraq. Si chiude così un'altra giornata particolare di una guerra terribile che sembra voler far precipitare il mondo del terzo millennio nella barbarie.

Silvio Berlusconi in una foto piccola, il neopremier